

Documentario

A Montecatini tanti corti e un Antonioni

I nostri autori sono costretti a cercare fondi oltre confine perché in Italia è un genere che non interessa le televisioni. Intanto a Biella un workshop per registi e addetti ai lavori

ROMA. Il documentario questo sconosciuto. Mentre in Europa, soprattutto con l'arrivo dei canali tematici, la produzione di questo genere audiovisivo è in continuo aumento (Arte negli ultimi 4 anni ha trasmesso 3000 documentari di autori europei), in Italia le tv pubbliche e private continuano a snobbare al grande. Sicure che al nostro pubblico non interessi, se non in forma di filmati sugli animali o sulla natura (Piero Angela docet). Dunque per gli autori italiani la strada del documentario è lastricata da mille difficoltà produttive, ovviamente. Chi può li autoproduce (Guido Chiesa, Davide Ferrario sono tra i nomi più attivi). E chi non può si rivolge all'estero (è il caso di Marco Amenta di cui parliamo qui accanto).

Eppure, anche se «sommerso», il mondo del documentario italiano è comunque vitale. E ne è la prova questa seconda edizione di «Documentary in Europe», il workshop che si svolgerà a Biella dal 9 all'11 luglio. Tre giorni di lavoro per filmmaker, addetti ai lavori, produttori e responsabili di emittenti televisive di tutta Europa, organizzati dalla Fert (associazione che promuove lo sviluppo della produzione audiovisiva e multimediale), dalla European Documentary Network (con sede a Copenhagen la società funziona da raccordo tra i produttori di documentari) e dall'Atelier des Alpes.

«Il workshop», dice Stefano Tealdi, vicepresidente dell'European Documentary Network, «diversamente dai festival tradizionali, è pensato come un momento di incontro tra filmmaker e produttori per discutere di strategie produttive e creare contatti. Questo perché all'estero il documentario è un genere forte che può contare su finanziamenti pubblici, mentre in Italia anche la nuova legge sul cinema è ancora troppo vaga su questo argomento, nonostante si parli delle quote pubblicitarie da rein-



Il set del film su Rita Atria diretto da Marco Amenta

Chi l'ha visto?

Da noi è ignorato ma all'estero è in pieno exploit

vestire in prodotti audiovisivi». Quello che manca nel nostro Paese, prosegue Tealdi «è il riconoscimento del genere documentario da parte delle tv». Un esempio? «Proprio in questa tre giorni di lavoro sarà proiettato *Quando l'Italia non era un paese povero* di Stefano Missio che racconta un caso emblematico: negli anni Sessanta Enrico Mattei commissionò al grande Joris Ivens un documentario sul nostro paese. Ebbene, la Rai si rifiutò di trasmetterlo integralmente e venne poi, proposto censurato, con il titolo *Frammenti di Ivens*. Purtroppo, in Italia dove la tv è fortemente collegata al potere politico i documentari spesso vengono considerati pericolosi perché approfondiscono aspetti della realtà a volte scomodi». All'estero, invece, possono addirittura diventa-

re star dell'Auditel. È successo in Inghilterra, per esempio, dove un ciclo di documentari dedicati alla scuola guida, trasmessi in prima serata, sono stati tra i programmi più visti del '97. E ancora in Danimarca un filmato sulla cittadina sarda di Boso, girato da una regista danese, è diventato un vero e proprio caso, tanto da essere distribuito nelle sale.

«Il problema», conclude Tealdi «è che da noi manca il sostegno delle istituzioni. E a questo proposito un dato è significativo: dall'88 ad oggi nessun documentario italiano è stato finanziato da Eurimage, il fondo del Consiglio d'Europa. Questo perché non vengono proprio presentati i progetti e si mandano avanti soltanto le fiction».

Gabriella Gallozzi

ROMA. «Quello che voglio, dopo la mia morte, è un funerale con pochissime persone: solo quelli che mi hanno aiutato a fare giustizia. Mia madre non deve assolutamente essere presente... né vedermi dopo la mia morte». Sono le ultime parole di Rita Atria scritte sul suo diario prima del suicidio. In tanti ricorderanno la giovane siciliana che si presentò a Paolo Borsellino per denunciare gli assassini del padre e del fratello, entrambi mafiosi. E d'è proprio di lei che parla *Diario di una siciliana ribelle*, il film

documentario di Marco Amenta che sarà proiettato nel corso del workshop di Biella, di cui parliamo qui accanto. Un caso emblematico, fra i tanti, per capire come nel nostro Paese sia praticamente impossibile realizzare dei documentari. Una storia così italiana come quella di Rita Atria, infatti, è stata prodotta dalla televisione France 3, dopo che il giovane regista siciliano ha bussato alle porte della Rai (che su questa storia ha invece prodotto una fiction, *Non parlo più*) e delle private. Ora il film documentario di Marco Amenta è stato trasmesso in Francia, Belgio, Svizzera, Finlandia e Canada (da noi su Telepiù). Ha girato mezzo mondo per festival (l'anno scorso è stato anche a Venezia) e ha raccolto una lunga serie di premi (l'ultimo, proprio ieri è il MediaNet Award del festival internazionale di Monaco). E soltanto dopo questo lungo iter, Raidue sembra ora interessata alla messa in onda. Anche se lo stesso regista è molto cauto: «Per il momento non c'è niente di scritto», dice, «e trattandosi della Rai finché non si firma il contratto non si può essere sicuri. Chi non ricorda il caso Bertolucci che in attesa della firma che non arrivava mai è passato a Mediaset?».

Marco Amenta racconta dei suoi lunghi tentativi. «È dal '93 che ho cominciato a lavorare a questo progetto», dice. «L'ho scritto ed ho cominciato a cercare i finanziamenti dappertutto: sono stato alla Rai, alle tv private, ma niente. Per me che sono uno sconosciuto anche avere un appuntamento con qualche responsabile era

impossibile. Quando ho capito che non era aria ho provato in Francia. Lì almeno ti ricevono e ti ascoltano. E, infatti, France 3 ha preacquistato il film sulla base della sceneggiatura, così come ha fatto poi la tv canadese, e quella belga francese e fiamminga. Poi sono arrivati i finanziamenti del ministero della Cultura francese e quelli della Comunità europea. Ci ho messo tre anni, ma alla fine ce l'ho fatta».

Palermitano, giovanissimo (ha ventotto anni) Marco Amenta ha cominciato a lavorare come fotogiornalista. Il suo primo documentario l'ha realizzato in Jugoslavia durante la guerra (prodotto dalla tv francese) e il secondo su Cuba nel '95, grazie ad un concorso francese per giovani registi. E a proposito del suo ultimo film racconta: «Chiuque viva in Sicilia deve fare i conti con la mafia. Non è vero che se stai "da parte" è un problema che non ti tocca. La mafia ti blocca la vita: dalla burocrazia ai concorsi, tutto è nelle sue mani. Ed io mi sento vittima come tutti. Per questo volevo fare un film di rottura che non ricalcasse i soliti stereotipi del mafioso quasi romantico, interpretato magari dal bell'attore che alimenta quest'aura assurda. Volevo fare un film che mostrasse la verità: i mafiosi sono tali perché puntano ai soldi, al potere e basta. Non c'è altro. E in questo senso la storia di Rita Atria è esemplare perché nonostante il drammatico epilogo ha una valenza positiva: dimostra come una semplice ragazza che vive in una società machista come quella mafiosa, sia in grado di far saltare l'intero sistema, facendo finire in galera politici e mafiosi. Ed è una storia che va al di là della cronaca: come Antigone, Rita pone la morale al di sopra delle regole sociali». Il 19 luglio a Palermo *Diario di una siciliana ribelle* sarà presentato dal sindaco Orlando nell'ambito delle commemorazioni per il giudice Borsellino.



Ga. G.

N. F.

L'audizione del direttore Celli alla Commissione di vigilanza Rai, spendere meno. E meglio

«Non ci saranno neppure assunzioni aggiuntive». L'informazione su Raitre.

ROMA. Razionalizzare i costi, perché non ci saranno risorse aggiuntive per la Rai. È questa la parola d'ordine dell'azienda, che ieri ha stilato l'ordine di servizio n.1. Il primo atto ufficiale della «nuova Rai», ed è stato lo stesso direttore generale, anche direttore ad interim della prima divisione (Raiuno e Raidue) Pier Luigi Celli ad annunciare in Commissione di vigilanza, dove c'è stata ieri una audizione alla quale hanno partecipato anche Giovanni Tantillo, direttore della seconda divisione (Raitre), Aldo Matera della divisione Radio, Bruno D'Este Stella dei Prodotti tv e Stefano Cicchetti della divisione Trasmissione e Diffusione. «Le entrate non aumenteranno», ha detto Celli - e quindi si impone, anche attraverso la divisionalizzazione, la razionalizzazione delle risorse. Non ci saranno neppure assunzioni aggiuntive».

Sulla testata unica di informazione all'interno di Raitre il direttore Tantillo ha detto che «la produzione sarà trasferita nelle sedi regionali

là dove è possibile e conveniente». L'informazione nazionale e regionale, ha spiegato, verrà unificata in diverse sedi e «intorno a argomenti di carattere socio-culturale». Ciò avverrà la mattina, il pomeriggio e forse anche la sera. Iniziative «campione» partiranno nelle sedi di Venezia, Bolzano e Trieste per cominciare a muoversi nella realtà del Nord-Est. Una fase di rilancio è prevista per Milano entro l'autunno e a Torino sta partendo in questi giorni una produzione seriale che durerà tutto l'anno prossimo.

Quanto allo share, Raitre si «accontenta» di un 9-10%. «È un obiettivo ambizioso per una rete di servizio pubblico e senza pubblicità», ha precisato Celli. «Dovremo fare molti sforzi per mantenerlo». Con «l'audio» alla pubblicità Raitre, ha precisato il direttore generale, perderà 250-260 miliardi «ma attraverso la razionalizzazione delle strutture non ci dovrebbero essere problemi di risorse». Certo che le sponsorizzazioni «farebbero comodo» - ha ag-

giunto - ma siamo pronti a ubbidire all'Authority se ce lo impedirà. Quello che è certo è che ci batteremo perché la pubblicità non venga tolta prima che una rete del nostro concorrente vada su satellite». Il canone, comunque «andrà prevalentemente a finanziare Raitre e quote di programmi di servizio pubblico sulle altre reti».

Di privatizzazione Celli non ha voluto sentir parlare: «è un mandato che non abbiamo avuto dal nostro azionista e quindi per noi non esiste». Non c'è pericolo neppure di «una valanga di nomine» come teme il presidente Francesco Storace, perché, ha detto il dirigente Rai «l'azienda ha circa 360 dirigenti e c'è un'ampia disponibilità per occupare tutte le posizioni».

È sempre a Storace che gli ha parlato di «eccesso di burocratizzazione» nella nuova struttura, Celli ha risposto: «il pericolo c'è, ma almeno ora sarà possibile, con le divisioni, sapere chi ha preso una certa decisione».

Giulio Borrelli ha presentato il suo piano editoriale all'assemblea di redazione Tg1 per tutti, casalinghi e manager

Una diversificazione per fasce orarie, un linguaggio semplice e più attenzione alla qualità delle immagini.

ROMA. Un tg più agile, chiaro di contenuti e piacevole di toni, autorevole ma con un pizzico di humor. Insomma, quello che sogna Borrelli, neo-direttore del Tg1, è un giornale alla mano, pronto a entrare in casa di tutti ma anche a non scordarsi di essere il numero uno. Per farlo, conviene Borrelli, è più importante di essere il numero uno di migliore prodotto che un piano editoriale, ma la premessa è in realtà un invito a raccolta intorno a una strategia definita e illustrata in un'assemblea aperta anche agli esterni. Niente voci di corridoio, dunque, per un tg che vuole aderire a tutto campo a una realtà variegata. Pluralista per visioni e per credi: il direttore di Raiuno ribadisce che «in Italia non si può prescindere dal cattolicesimo», ma auspica un'apertura a tutte le altre religioni. Semmai, quando c'è, lo schieramento è laico, conforme a quei valori della Costituzione che Borrelli indica come bussola ideale degli orientamenti del tg.

Una trasformazione profonda, per la quale ci vorranno mesi e ai cui equilibri concorreranno quattro vicedirettori: Alberto Maccari, riconfermato, Romano Tamberlich, attuale responsabile di Tv7,



Giulio Borrelli Master Photo

Mario Meloni, che arriva dal Tgr, e Mauro Mazza, attuale vice caporedattore degli interni. Una «scomposizione» della dirigenza che non è una novità per gli assetti Rai (il Tg2 l'ha già attuata) e serve a deli-

neare una diversificazione per fasce, punto forte del piano editoriale del neo-direttore, che a qualcuno non piace perché la ritiene un esperimento già provato e fallito.

Il rilancio parte da *Unomattina*, sbrigliato a riscoprire le tematiche della vita quotidiana sul luogo. Scuola, salute, lavoro e qualità della vita l'offerta per un pubblico mattutino di «casalinghi», uomini e donne che sono più a contatto con la conduzione pratica della casa. È invece diretto alla classe dirigente e per chi torna tardi dal lavoro, il tg della notte con più spazio alla cronaca e alla politica internazionale. Un tg che deve rispondere alla doppia esigenza di offrire un riepilogo esauriente dei fatti del giorno e al tempo stesso dare un occhio ai domani, tramite i titoli della rassegna stampa commentati da ospiti doc.

Quanto ai tg delle 13.30 e delle 20, vedranno confermata una natura popolare, in primo luogo con l'uso di un linguaggio sciolto e

comprensibile. Continuare a essere i primi per ascolto e riferimento significa, secondo Borrelli, soprattutto essere chiari, saper raccontare fatti e contesti. La politica, per esempio, spiegata nei significati e non polverizzata nei battibecchi da una parte all'altra. La cronaca, riportata a una dimensione più diretta con le fonti, le storie e i protagonisti. Insomma un tg che si segue perché «si capisce tutto». Fatto in maniera televisiva: l'accento è sul lavoro di cineoperatori e registi per la confezione visiva dei servizi. Una veste formale indispensabile al rinnovamento di un rapporto fra parola-immagine-suoni.

«Dobbiamo essere una flotta che si muove con tutte le sue navi e con coraggio solca il mare», suggerisce Borrelli. E il «mare» dell'assemblea sembra tranquillo, con molti venti a favore, che promettono fra oggi e domani un quasi certo voto di gradimento al suo piano.

Rossella Battisti